

22. “Tutto sia comune a tutti”

Un altro aspetto che fa crescere nell'unità del Corpo di Cristo è la comunione dei beni. Ci sembra magari un livello di unità meno elevato di quello della volontà e del servizio vicendevole, ma di fatto è su questo aspetto che i primi cristiani sembrano aver insistito di più, sottolineando come la condivisione delle ricchezze materiali fra i membri della Chiesa era un segno particolarmente richiamante per i pagani, forse perché tanto eccezionale.

San Benedetto d'altronde si riferisce direttamente all'esempio della prima comunità di Gerusalemme quando chiede ai suoi monaci la povertà o, meglio, la non appropriazione dei beni: “Che tutto sia comune a tutti, come è scritto” (RB 33,6). Cita infatti gli Atti degli Apostoli, là dove descrivono la prima comunità come luogo di comunione dei cuori e dei beni: “La moltitudine di coloro che avevano abbracciato la fede aveva un cuore e un'anima sola. Non v'era nessuno che ritenesse cosa propria alcunché di ciò che possedeva, ma tutto era fra loro comune.” (At 4,32)

È significativo e impressionante come gli Atti degli Apostoli passino immediatamente dall'unione dei cuori e delle anime alla comunione dei beni materiali. Questo rivela non solo una coscienza ben precisa della fede, ma anche della natura dell'uomo. La fede in Cristo, se è vera, non cambia solo i cuori e le anime, ma tutta la persona e tutte le espressioni della persona.

L'uomo è rivelato come un tutto, come persona in relazione, composta di spirito, anima e corpo. Per cui non è strano parlare subito di comunione dei beni quando si parla di comunione di cuori e di anime, perché se ci si fermasse alla comunione spirituale, non solo si limiterebbe il valore e l'influsso della fede nella vita, ma anche si ridurrebbe l'uomo, si taglierebbe l'uomo in pezzi, riducendo la sua natura e identità.

Questa impostazione diventa ancora più chiara ed esplicita nella Regola di san Benedetto, in particolare nel capitolo 33 che menzionavo sopra: «È assolutamente necessario estirpare radicalmente dal monastero questo vizio [di appropriarsi delle cose], sicché nessuno si azzardi a dare o ricevere qualche cosa senza il permesso dell'abate, né pensi di avere nulla di proprio, assolutamente nulla (...), dal momento che ai monaci non è più concesso di disporre liberamente neanche del proprio corpo e della propria volontà, ma bisogna attendere tutto il necessario dal padre del monastero e non si può tenere presso di sé alcuna cosa che l'abate non abbia dato o permesso. “Tutto sia comune a tutti”, come dice la Scrittura, e “nessuno dica o consideri propria qualsiasi cosa” (At 4,32).» (RB 33,1-6)

Per la sensibilità di oggi queste parole sono a dir poco inaccettabili. Come si può non ritenere un abuso di potere il fatto di negare alle persone il diritto alla libertà di volere e il diritto al possesso dei propri beni? Non sono queste le caratteristiche di ogni regime totalitario?

In realtà, san Benedetto, alla sequela di Gesù, desidera introdurci in un'esperienza di libertà e di possesso ben più grandi di quella che offre il mondo. La sua preoccupazione è che siamo veramente liberi, e veramente felici. E proprio dalla fede in Cristo, che ha rinunciato alla sua volontà per obbedire al Padre fino alla

morte e si è lasciato spogliare di tutto, persino della vita, Benedetto trae la consapevolezza che non si può essere veramente liberi e avere un rapporto giusto con le cose e le persone se non attraverso la carità, se non attraverso un dono gratuito.

Ma per capire questo, san Benedetto sa che è necessario farne esperienza. Come si può capire che “v'è più gioia nel dare che nel ricevere”, come san Paolo fa dire a Gesù (cfr. At 20,35), se non se ne fa esperienza? La gioia non è mai il frutto di un ragionamento, o l'esito di un processo calcolato. È sempre una sorpresa. Quello che possiamo però accogliere dagli altri, in particolare dai santi, è la testimonianza che la gioia è legata ad un certo tipo di esperienza, e quindi alle scelte che ci permettono di farla. Gesù e i santi ci testimoniano in particolare che, appunto, “vi è più gioia nel dare che nel ricevere”. Ci invitano così a fare l'esperienza di questo “dare” per scoprire una pienezza di vita altrimenti impossibile. In fondo, tutta la Regola di san Benedetto, guidata del Vangelo, è un invito a fare un certo tipo di esperienza, a fare un certo tipo di cammino, promettendoci una gioia sperimentabile ora e che sarà piena in Cielo.

San Benedetto è molto severo sulla proprietà privata delle cose, anche di una piccolissima cosa, come uno “stilo - *graphium*” (RB 33,3), comparabile oggi ad una penna a sfera di plastica, che vale due centesimi, anzi: te la danno gratis. Tre volte la Regola utilizza l'espressione durissima “*radicitus amputare* - tagliare alla radice” (cfr. RB 2,26; 33,1; 55,18), riferita ai vizi dei monaci che l'abate deve strappare come le erbacce che, se non le tagli alla radice, rispunteranno sempre di nuovo. E praticamente ogni volta si tratta del vizio di impossessarsi delle cose, di voler possedere per sé.

Perché questa severità? Il desiderio di san Benedetto non è di fare giustizia, di farci rispettare la legge, ma di liberarci da qualcosa che imprigiona il nostro cuore e che ci rende infelici. San Benedetto è appassionato per la nostra felicità. Se è esigente e severo, è solo per questo. Insomma, ci vuole bene, vuole il nostro vero bene. Le cose che non possediamo per il bene di tutti ci soffocano il cuore, legano la nostra libertà, impedendole di diventare amore. Quello che stringiamo a noi stessi nelle nostre mani chiuse, ci impedisce di donare la vita, di essere veramente vivi. Il possesso chiuso su noi stessi di qualsiasi bene è come una pietra tombale sulla nostra vita e sulla nostra libertà di amare. Ci seppelliamo vivi sotto i beni materiali. E rimaniamo soli, non formiamo unità con gli altri. L'uso e il possesso egoistico dei beni diventa come un muro che ci separa dagli altri.

È come i muri che l'egoismo dei potenti di oggi vuole costruire per non condividere il benessere con i popoli più poveri. Idealmente ci vuole una stessa quantità di mattoni e cemento per costruire muri o per costruire ponti. Ma i muri si costruiscono quando qualcuno dice “il mio cemento” e “i miei mattoni”. I ponti invece quando lo stesso cemento, gli stessi mattoni, li mettiamo in comune con chi sta dall'altra parte, li diciamo “nostri” con loro, li mettiamo al servizio di un'opera comune, solidale, di modo che anche i beni materiali si trasformano in strumenti di comunione, di incontro, di unità, per il bene e la gioia di tutti, soprattutto di chi dona invece di voler sempre e solo ricevere e possedere per sé.